

Il cammino a ritroso dei socialisti italiani

Con 20 anni di ritardo

«Uniti a noi che ci siamo uniti», suona il primo slogan del Partito socialista unificato. E' uno slogan monco e che proprio per questo tradisce la cattiva coscienza di coloro che lo hanno formulato. Per riprodurre fedelmente tutto l'arco della politica socialista di questi ultimi cinque anni, e per porre quindi l'elettore davanti a scelte chiare, esso avrebbe dovuto suonare così: «Uniti a noi che ci siamo uniti alla Democrazia cristiana». Ma lo slogan non è monco e caso. Numerosi oratori socialisti si comportano, sulle piazze italiane, come se il PSU non fosse al governo. Attaccano i comunisti, qualche volta con violenza e squalitate maggiore degli oratori di altri partiti cui questo sarebbe più congeniale. Ma attaccano anche la Democrazia cristiana e il governo, sorvolando sul fatto che di esso Nenni è vice-presidente. E se parlano di Nenni è come se egli fosse ancora il tribuno degli anni quaranta e di metà degli anni cinquanta e non il numero due del governo presieduto da Moro.

Cattiva coscienza, abbiamo detto. Lo comprendiamo. Comprendiamo, cioè, che molti oratori socialisti preferiscano far dimenticare all'elettore che le responsabilità del governo per quel che non è stato fatto in questi cinque anni — e per quel che è stato fatto nella direzione opposta a quella giusta — pesano sul PSU nella stessa misura in cui pesano e devono pesare sulla Democrazia cristiana. Gli altri, coloro che della partecipazione al governo invece parlano, pretendono che lungo questa strada, con i socialisti italiani, si vada avanti, perché «non esiste altra alternativa possibile al centro-sinistra». E qui comprendiamo molto meno. Avanti? Guardiamo un momento alla carta politica dell'Europa occidentale.

Venti anni orsono, per cominciare, una delle frasi celebri di un socialista della generazione di Nenni, Guy Mollet, suonava così: «Nessuna intesa è possibile con i comunisti: essi non sono né a destra né a sinistra».

sono all'Est». Ma abbiamo nelle orecchie il suono di parole che vanno nel senso opposto, assai più recenti, dello stesso Guy Mollet: «Vogliamo sviluppare il dialogo tra socialisti e comunisti». E ancora: «Nessuna alternativa è possibile senza una intesa tra socialisti e comunisti». Né si tratta di tattica: ma di vera strategia unitaria che si è dispiegata, dalle elezioni presidenziali del '65 e politiche del '67, fino all'accordo del 24 febbraio 1968, e che è una piattaforma programmatica di comune governo delle sinistre. Quanto tempo dovremo aspettare prima che Nenni, che con vent'anni di ritardo sta facendo la stessa esperienza di Guy Mollet, arrivi alle stesse conclusioni? Vent'anni? Se Nenni la pensa così, si sbaglia: rimetta il suo orologio all'ora esatta del socialismo in Europa, perché le cose vanno assai più in fretta di quanto egli non creda. E vanno in fretta proprio perché la sua è una parabola già percorsa da altri, ormai molto numerosi.

Prendiamo la Germania di Bonn. I socialisti sono andati al governo con i democristiani. Ma quanti si illudono che il governo di «grande coalizione» potrà durare a lungo? Pochi. Lo stesso Willy Brandt, che svolge nella Germania federale un ruolo che corrisponde a quello di Nenni in Italia, comincia a scapitare, preoccupato degli effetti negativi che ha nel paese la subordinazione del suo partito a quello democristiano di Kiesinger. E prendiamo il Belgio. Anche qui abbiamo nelle orecchie il suono delle parole di Leo Collard, parole di amaro pentimento per il lungo periodo di collaborazione al governo con i democristiani. Confermate, del resto, dalla rinuncia dello stesso Collard, nei giorni scorsi, a ritentare l'esperienza di un governo di coalizione con i democristiani.

E guardiamo alla Finlandia: vent'anni di aspre divisioni, di lotte senza quartiere, tra socialisti e comunisti, e poi l'unità ritrovata al governo insieme. E guardiamo alla Svezia, alla Norvegia, alla Danimarca. Vi

abbiamo compiuto di recente un viaggio e abbiamo potuto constatare con mano che la crisi dei partiti socialisti — e il crollo dei governi socialdemocratici riformisti in Norvegia e Danimarca — ha una origine comune: lo esercizio del potere assieme o per conto delle forze del capitalismo. Anche qui abbiamo ancora nelle orecchie l'accusa, accorata e implacabile al tempo stesso, rivolta dalle giovani leve socialiste ai dirigenti dei vecchi partiti. L'accusa di aver scapitato tutte le occasioni di tessere la tela di un disegno unitario a sinistra, capace di dare al socialismo europeo il contenuto rinnovatore che lo sviluppo stesso delle forze produttive richiede e che le contraddizioni insanabili del capitalismo reclamano a gran voce.

Lo sa Nenni tutto questo? Lo sa. Ma, neofito del potere «costi quel che costi», il vecchio leader socialista non se ne cura. Ha trovato, nella stanza dei bottoni, un ruolo che gli piace e fa di tutto per chiudere gli occhi davanti alla realtà europea, favoleggiando alla TV di come egli «non riscontri le condizioni indispensabili per collaborare con i comunisti nell'esercizio del potere». Ci toccherà, così, di ascoltare, tra qualche anno, anche dai socialisti italiani, il lamento che abbiamo ascoltato da socialisti di altri paesi europei? Noi crediamo di no. Perché siamo convinti che gli elettori sappiano, il diciannove e il venti di maggio, battere in breccia l'illusione anti-storica dei socialisti di Nenni.

L'Italia non ha bisogno di compiere, con vent'anni di ritardo, la stessa esperienza degli altri paesi europei. Ha bisogno, invece, di arrivare, ora, alle stesse conclusioni. Di qui l'importanza, il contenuto moderno del voto a favore dei comunisti i quali, assieme ad altre forze di sinistra, socialiste, cattoliche, combattendo la falsa prospettiva del cammino a ritroso di Nenni e di Tagliari, si sono impegnati per l'unità a sinistra, alternativa reale al potere della democrazia cristiana.

Maria A. Macciocchi

Dai governi italiano ed elvetico nessun piano per il ritorno in Italia di chi deve votare

Tutto esaurito dalla Svizzera

Si apre la «battaglia dei treni»



DOPO UNDICI MESI FORSE LA PACE

In un incontro preliminare a Londra, rappresentanti del governo federale nigeriano e dei secessionisti della regione orientale del paese (separatisi undici mesi fa con il nome di Biafra) si sono accordati per tenere negoziati di pace a Kampala, in Uganda, a partire dalla settimana prossima. Nella foto: combattenti secessionisti costretti a lasciare i ferili sul sentiero della bosaglia, per mancanza di mezzi di soccorso e di organizzazione sanitaria

Per la giornata di punta di venerdì le biglietterie respingono le prenotazioni — Anziché facilitare le partenze si prevede di «disporre un servizio d'ordine nelle stazioni» — All'alleggerimento delle autorità si contrappone la mobilitazione degli emigrati

Dal nostro inviato

ZURIGO, maggio. La «battaglia dei treni» è in pieno svolgimento. Le Ferrovie Federali Svizzere emanano comunicati contraddittori: l'ambasciata italiana e i consolati spediscono telegrammi e circolari che dovrebbero essere rassicuranti; il ministro dei Trasporti, Gmuer, dice che le proteste degli immigrati «non sono fondate»; ma quel che è certo è che molti elettori non sanno ancora se e come potranno compiere il viaggio in Italia per il 19 maggio. Di qui le proteste che si fanno sempre più numerose e vivaci e che, se non verranno presi provvedimenti adeguati, possono diventare destinate ad aumentare.

Ecco i fatti. Le Ferrovie Federali Svizzere hanno predisposto per il ritorno degli emigrati 70 treni straordinari così suddivisi: 23 convogli per giovedì 16 maggio; 40 per venerdì 17 maggio; 7 per sabato 18 maggio. Sono insufficienti. Tutti gli straordinari della giornata di punta (venerdì 17) sono già completi, parzialmente o in partenza da Zurigo, Basilea e Ginevra. Le biglietterie delle stazioni non accettano per quel giorno prenotazioni per i treni straordinari.

Sicché tutti coloro che non sono giunti in tempo utile nella corsa alla prenotazione, ora, non sanno più dove andare. Invece, invece, di trovare un posto per viaggiare. Si tratta, soprattutto, di elettori del Centro e del Meridione che hanno lunghi percorsi da coprire e non possono quindi partire all'ultimo momento. D'altra parte non possono neppure partire prima per due motivi: ogni giorno di lavoro perduto significa anche salario perduto; le fabbriche rilasciano permessi limitati nel tempo che consentono appena appena di coprire il tragitto di andata e ritorno. Questi emigrati si trovano quindi fra l'incudine e il martello. Ma, anche, sono decisi a pretendere di compiere l'importante viaggio.

Di qui l'aumento della tensione man mano che la data delle elezioni si avvicina. Gruppi di operai hanno già spedito telegrammi o inviato delegazioni sia presso le autorità svizzere che quelle consolari italiane. Il risultato, per ora, è solo una ridda di risposte che, in sostanza, non hanno cambiato un bel nulla. Semmai hanno accentuato le preoccupazioni.

A questo punto quali considerazioni si possono fare? Eccone alcune: le elezioni italiane non sono un fatto capitato all'improvviso fra capo e collo. I governi interessati, in primo luogo quello italiano, avrebbero dovuto predisporre un piano di trasporti che garantisse a tutti gli emigrati la possibilità di compiere il viaggio. A questo è strettamente legato il problema dei permessi dal posto di lavoro. Perché non sono state fatte le dovute pressioni sulle direzioni aziendali in modo da ottenere, innanzitutto per i lavoratori meridionali e delle isole, dei «congedi elettorali» appropriati? Avendo lesinato le giornate di permesso, la massa degli elettori è ora costretta a mettersi in viaggio quasi contemporaneamente.

C'è poi da domandarsi se è vero che per la giornata di venerdì non è possibile aumentare il numero dei treni e di rafforzare i convogli già programmati e se risponde a verità che le ferrovie italiane non sarebbero capaci di smaltire un eventuale traffico superiore a quello predisposto.

Cravissima è infine la minaccia svizzera — riferita da una nota dell'ambasciata italiana di fare ricorso alla forza pubblica per garantire l'ordine nelle stazioni — nel caso in cui l'afflusso dei viaggiatori per i treni ordinari fosse superiore alla capacità dei treni. Si tratta di un'insostenibile affermazione che non intimorisce certamente i nostri connazionali. Forti del loro buon diritto gli emigrati sanno una cosa sola: che alle votazioni non mancheranno e che nelle giornate tra giovedì e sabato affolleranno le stazioni.

Spetta alle autorità predisporre le cose nel modo giusto ad evitare proteste che potrebbero assumere anche aspetti clamorosi. E' incredibile che si pensi di far ricorso ai manganelli dei poliziotti invece di riconoscere i propri errori di valutazione (ammesso che si tratti proprio di errori compiuti in buona fede) e di correre ai ripari finché si è in tempo.

Piero Campisi

leri sera all'Istituto Gramsci

Incontro di Longo con un gruppo di intellettuali

Ieri sera, nel salone dell'Istituto Gramsci, il compagno Luigi Longo, appena tornato da Praga, ha partecipato all'annunciato incontro con un gruppo di intellettuali per una conversazione sul tema del rapporto fra democrazia e socialismo. In effetti l'introduzione del compagno Longo e poi la discussione, delle quali daremo domenica un ampio resoconto nelle nostre pagine speciali, si sono concluse sul tema della trasformazione in corso in Cecoslovacchia trovando nella esemplificazione di questa immediata e appassionante esperienza la base per il dibattito più generale.

Dopo l'ampia introduzione del compagno Longo sono intervenuti nel dibattito il compagno prof. Lucio Lombardo Radice, lo scrittore Edoardo Sanguineti, lo scrittore Carlo Levi, lo studente universitario Oreste Scalone e il pittore Ennio Cabria. Erano presenti inoltre,

tra gli altri, i compagni Enrico Berlinguer e Paolo Bufalini, della direzione del Partito, Paolo Alatri, Luciano Ascoli, Nanni Balestracci, Giovanni Berlinguer, Giampaolo Caracci, Giuseppe Chiarante, Rino Dal Sasso, Lucio Del Corral, Nico Di Cagno, Giansiro Ferrara, Niccolò Gallo, Cesare Garboli, Valentino Gerratana, Benedetto Ghidella, Gabriele Giannantoni, Luciano Gruppi, Augusto Guerra, Mario Alghiero Mancuora, Carlo Melograni, Dario Micacchi, Elio Pastarani, Pierpaolo Pasolini, Luisa Pavolini, Claudio Pavone, Luigi Pestalozza, Ernesto Ragionieri, Rosa Rossi, Giampaolo Salmieri, Alberto Scandone, Bruno Schenker, Adriano Seroni, Eugenio Sonnino, Paolo Spriano, Lucio Volari, Vincenzo Vitello, Renato Zancheri.

La riunione era presieduta dal professor Ranuccio Bianchi Bandinelli.

GIACOMO MANZÙ: perchè voto per la sinistra



Lo scultore GIACOMO MANZÙ — firmatario dell'appello rivolto recentemente da numerosi artisti ed uomini di cultura agli intellettuali perché, in occasione delle elezioni del 19 maggio, essi compiano una scelta unitaria e precisa ed inequivocabile — di sinistra che, rifiutando la politica finora imposta dalle classi dominanti del nostro Paese, consenta un profondo rinnovamento della vita nazionale — ci ha rilasciato la seguente dichiarazione:

«Voto per la sinistra perché voto per la pace e contro la guerra»
«Per la difesa del lavoro e contro lo sfruttamento di esso»
«Per la disciplina morale dei pubblici poteri e contro il conservatorismo del centro-sinistra»
«Contro l'egoistico e immorale potere della ricchezza superfua»
«Contro i miti e i simboli caduti che i giovani studenti, operai e contadini non vogliono giustamente riconoscere perché sono contro il progresso e la civiltà».

IL MEDICO LEGALE DI HOUSTON ACCUSA IL DOTTOR COOLEY PER IL TERZO TRAPIANTO

Ancora vivo Nicks quando gli hanno tolto il cuore?

Il donatore, massacrato a pugni da alcuni marinai, è spirato secondo i cardiocirurghi tre ore prima dell'intervento «Abbiamo però mantenuto in vita il muscolo sino al momento dell'operazione» — Il medico legale ribatte: «Per me il giovane è morto solo quando gli avete tolto il cuore...» — Una serie di problemi legali e morali che attendono una risposta

Nostro servizio

HOUSTON, 8. Tre cuori nuovi in quattro giorni. In uno spazio di tempo così breve il dr. Denton Cooley ha trapiantato, nella sala operatoria del St. Luke's hospital, i muscoli cardiaci di due ragazzi e di un uomo di 36 anni nei petti di un contabile, di un commesso viaggiatore, di un impiegato. Solo questa mattina, il commesso James Cobb, è morto: il cuore, ripetono i medici, funzionava bene ma forse è stata fatale al paziente l'eccessiva somministrazione di medicinali anti-rigetto. Questa dichiarazione sincura non potrà non acuire la polemica esplosa improvvisamente ieri sera, dopo il terzo e, per ora, ultimo trapianto, tra l'equipe di cardiocirurghi e il medico legale della città texana, dr. Joseph Jachmizyk. Quest'ultimo ha con-

vocato una conferenza stampa per attaccare duramente il dottor Cooley e i suoi assistenti: ha detto che, per lui, Clarence Nicks, il donatore, è morto solo quando gli è stato tolto il cuore e non due ore e mezzo prima come sostengono i sanitari del St. Luke's hospital. Ed ha aggiunto che ora, per questa «frettolosa» trapianto, la giustizia si trova nei guai: perché Nicks è stato ucciso da alcuni marinai a suon di pugni e calci e l'autopsia della salma, ovviamente necessaria, non potrà essere completa appunto per la mancanza di un organo così importante.

La polemica, clamorosa, ha già fatto il giro del mondo. Sin dal primo trapianto della storia, quello effettuato dal dottor Barnard su Louis Washkansky, molti avevano sottolineato che l'ardita operazione poneva una serie di pro-

blemi giuridici e morali: e che bisognava chiarire, e rivedere, il concetto di morte, quale ne sia il momento. In Inghilterra, altro esempio, il primo cuore nuovo ha suscitato non solo entusiasmo ed interesse ma anche critiche e discussioni. Due giornali, il Times e il Daily Mail, hanno espresso obiezioni: alcuni deputati hanno presentato delle interrogazioni alla Camera dei Comuni ribadendo che il cardiocirurgo, da solo, non può essere l'arbitro della vita e della morte di un uomo; e che dunque bisogna ridiscutere tutta la questione in Parlamento.

Ma la discussione, qui ad Houston, ha assunto toni molto più accesi. Come è noto, John Stuckwish, il terzo cuore nuovo della città texana, è stato operato in meno di due ore ieri sera: era moribondo per un nuovo attacco cardia-

co, hanno spiegato il dottor Cooley e i suoi assistenti, è solo un trapianto avrebbe potuto salvarlo. «L'operazione non era stata nemmeno programmata — hanno ripetuto — l'abbiamo decisa appena abbiamo saputo dell'esistenza di un donatore. Non capiamo perché avremmo dovuto far morire lo Stuckwish quando potevamo giocare una carta così importante...».

Clarence Nicks era morto due ore e mezzo prima in un altro ospedale della città, il Methodist (quello dove il dr. De Bokey sta lavorando al cuore artificiale). Lo sostengono il medico che aveva curato il giovane dal momento della ferocce agguerrimento e ovviamente l'equipe di Cooley. Il primo, Pedro Caram, ha firmato la dichiarazione di morte alle 11.30 (e per la legge del Texas questa dichiarazione è sufficiente per poter definire morta una persona). Poi ha applicato al cuore del donatore un respiratore. Così il muscolo ha ripreso a battere. «Ma il cervello continuava a non dare nessun segno di reazione. Il paziente era spirato», aggiungono adesso i cardiocirurghi. «Li ho messi in guardia contro questo modo di procedere — ha invece ribattuto il medico legale — mi è stato chiesto se io lo autorizzavo ed ho risposto di no. Per me, Clarence Nicks è morto al momento del trapianto».

Il dottor Joseph Jachmizyk era stato avvertito dell'eventualità di un nuovo trapianto quando Clarence Nicks era ancora in vita. Aveva convocato subito una riunione con due vice-procuratori, un capitano della polizia, Morrison, dei di-

rigenti del St. Luke's hospital. Assente solo il dottor Cooley. Si è discusso per oltre un'ora e alla fine ognuno, a quel che sembra, è rimasto del proprio parere. Il trapianto è stato effettuato, nonostante il parere contrario del medico legale. La bomba è esplosa dopo. Il dottor Jachmizyk ha colto l'occasione per sottolineare che la legge del Texas non è stata ancora cambiata e che non prevede, per il riconoscimento della morte di una persona, la mancanza di attività nel cervello come vorrebbe il dottor Cooley. Poi ha sollevato la questione dell'autopsia. «Nicks è stato assassinato e l'esame necroscopico è necessario — ha detto — ma come è possibile farlo compiutamente se in una sala manca un organo così importante come il cuore? La questione sta adesso nello stabilire se noi intendiamo realizzare con successo un'inchiesta giudiziaria o se invece intendiamo aiutare un uomo. Speriamo di trovare sufficienti lesioni al cervello di modo che siano chiare le cause di morte del Nicks. In caso contrario, chi potrebbe negare ai difensori degli eventuali imputati il diritto di sostenere che Nicks è morto per tutte altre cause che le percosse selvagge di quei marinai? Ma magari è stato ucciso dal frettoloso trapianto?».

Ora attendiamo gli sviluppi di questa clamorosa polemica con la necessaria risposta del dottor Cooley, delle autorità di governo, della magistratura. Sarebbe la prima risposta ufficiale ai tanti problemi, legali, giuridici e morali, posti dai trapianti cardiaci.

Samuel Evergood



I personaggi della clamorosa polemica di Houston: dal alto il medico legale, dott. Jachmizyk, il dott. Cooley e il capitano della polizia Morrison

E' morto Cobb, uno dei tre pazienti operati a Houston

Fatali per il cuore nuovo i medicinali antirigetto?

Ha cessato di battere uno dei tre cuori nuovi di Houston James Cobb, il commesso viaggiatore di 46 anni nel petto del quale era stato trapiantato il muscolo di un ragazzo di 15 anni, è spirato ieri mattina. Non sono ancora chiare le cause dell'improvvisa morte del Cobb. Molto probabilmente il commesso viaggiatore è stato ucciso da una dose, forse troppo energica, di medicinali anti-rigetto. «Non pensiamo che le sostanze immunosoppressive somministrate al paziente siano alla origine della sua morte avendo agito contro i

globuli bianchi — ha dichiarato un portavoce dell'ospedale — inoltre potrebbero aver provocato il cattivo funzionamento dei reni e del fegato». Discrete sono invece le condizioni degli altri due cuori nuovi operati dal dott. Cooley. Il contabile Everett Claire Thomas migliora: si alza sul letto e ha mangiato qualcosa di solido. L'impiegato John Stuckwish ha superato «abbastanza bene» le ore immediatamente successive al trapianto: stava morendo prima dell'operazione ed ora invece non poche sono le speranze, (secondo i medici) che possa sopravvivere.